



Daniela Calabrò

EX-PEAU-SITION

Dal corpo alla dismisura dell'essere-con

«Io sono innanzitutto presso un altro: presso un mondo, un corpo, una lingua»¹. Essere *presso un altro* è l'esperienza stessa dell'esistenza corporea – così scrive Nancy in uno dei suoi lavori più complessi e importanti: *L'inquietudine del negativo* – il testo dedicato a Hegel. Qui Nancy ripensa il rapporto servo-padrone/io-altro non per chiuderlo all'interno di una dialettica del negativo, ma per aprire tale rapporto all'inquietudine, al movimento di slittamento che l'altro è nella costituzione *singolare* di ogni io. Dalla decostruzione del paradigma del soggetto – posta in essere dalla critica nanciana all'ego cogito cartesiano – alle analisi condotte sull'altro quale *inoperoso* fuori che si s-taglia sul *senso* del *dentro*, veniamo condotti al luogo in cui appunto il dentro/fuori dell'esistenza si dispiega e si espone: il corpo.

L'obiettivo principale di Nancy è quello di approfondire la valenza speculativa e l'estensione semantica della nozione di corporeità in un continuo e serrato dialogo con la tradizione antica e moderna al fine di evidenziare l'urgenza di un pensiero del corpo nella nostra contemporaneità, sempre più proiettata verso una concezione di esso che scardina la nozione di *bios* da un lato e quella di persona dall'altro. Prova ne sono gli innumerevoli dibattiti scientifici, giuridici, bio-medici ed etici – oltre che filosofici – intorno al tema del vitale, dell'artificiale, dell'eu-genetica terapeutica, ecc.

Il corpo, oggi, nella sua infinita – quindi non più definita e finita – estensione semantica e speculativa, fa problema. Infatti, se un tempo la biologia era una scienza meramente osservativa e prettamente sperimentale, oggi essa fonda una vera e propria ingegneria del vivente che modifica sempre più il nostro rapporto con il nostro corpo e con i corpi tutti. Nancy dà voce alle questioni etico-politico-filosofiche che ruotano intorno alle contemporanee dinamiche corporee: esistenza tecnica e cibernetica, esistenza artificiale o virtuale, ecotecnica dei corpi.

In tale direzione, il *senso* del corpo si apre al suo proprio *dissenso* e si espone ad un nuovo crinale del pensiero: qui il concetto di scomposizione del corpo va di pari passo con quello di sfaldamento identitario in cui vitale e non-vitale, organico e inorganico si permutano a vicenda in una sorta di – per usare le parole di Nancy – “latente promiscuità”.

1 J.-L. Nancy, *Hegel. L'inquietudine del negativo*, tr. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 1998, p. 80.



Non è un caso allora che il filosofo attraversi la questione dell'altro facendo un percorso per dir così involutivo, un percorso cioè in cui l'altro si presenta sotto le spoglie di un fuori che è il mio corpo stesso e che tuttavia è nel medesimo tempo il dentro da cui non posso distanziarmi o distaccarmi. Pensare il corpo come una costante fluttuazione tra dentro e fuori, pensare la sua immunizzazione e insieme la sua contaminazione. Bisogna, in altri termini, pensare ad una nuova modalità di esperire e concepire il corpo che ormai non può più essere legata alla concezione classica che lo intendeva come organismo vivente a sé stante; si tratta, piuttosto, di concepirlo in relazione ad altri corpi, organici e non.

Tutte le cose: le une fuori dalle altre, ogni cosa secondo la tensione che la spazia, che la estende, e senza la quale non ci sarebbe che una cosa indistinta, raccolta in un punto in cui si annullerebbe, cosa incosata, *res* derealizzata, perfetto soggetto sincopato rigirato su di sé senza mai essere giunto a sé, gingillo distrutto senza produzione di alcun rumore, *uno* annientato senza essere morto: tutte le cose, dunque, che si toccano da tutte le parti, che dunque identicamente mi toccano, che espongono l'infinità dei nostri rapporti, a poco a poco, di quando in quando, sempre, ogni tanto. Le cose, il primo sasso che capita, il foglio di carta, le galassie, il vento, lo schermo della mia tele, un quark, il mio grosso alluce destro, il nervo che dentro mi fa male, le protesi, gli artefatti piantati o innestati sotto la mia pelle, dentro deposto, esposto, tutte le cose si espongono e ci espongono, tra di loro e tra di noi, tra loro e noi, insieme e singolarmente².

Dissenso *del* corpo, quindi, intendendo questo genitivo in duplice accezione: oggettiva, che cade cioè sul corpo – ed è il dissenso avviato da Nancy –; e soggettiva: che viene prodotta dal corpo stesso, vale a dire corpo che si esplica nella pluralità che cancella, che barra il senso, ovvero il significato compatto che la tradizione filosofico/politico/religiosa da sempre gli ha assegnato. Dissenso del corpo perché il corpo scompagina ogni senso definito e si apre infinitamente all'altro da sé, all'intruso che lo attraversa sotto le mentite spoglie di una malattia o di un cuore nuovo donato che, come il leggendario cavallo di Troia, porta con sé un nuovo ingannevole inizio. Corpo *sintomatico*, sempre rivolto *a* o rivoltato *verso*, in una sorta di *spossessamento* che ne eccede di continuo le istanze soggettivistiche e oggettivistiche.

Eppure, già in una delle note di lavoro annesse a *Il visibile e l'invisibile*, ultimo lavoro di Maurice Merleau-Ponty, leggiamo: «Bisogna pensare la doppia iscrizione fuori e dentro del corpo»³. È un invito importante quello che Merleau-Ponty lascia come monito di riflessione ai suoi posteri. E, a mio parere, è proprio da questo esito finale che – seppur tacitamente – Nancy riparte. Certo, per superare l'impasse fenomenologica del corpo proprio e per cercare di soppiantare quel concetto di carne ancora troppo rinviate alla tradizione cristiana.

Ma cosa significa “pensare la doppia iscrizione fuori e dentro del corpo”? E perché il corpo si attesta quale luogo privilegiato di questa esperienza? «Il corpo – scrive Merleau-Ponty – sorprende se stesso dall'esterno, [...] tenta di toccarsi toccando, abbozza “una specie di riflessione”, e ciò basterebbe per distinguerlo dagli oggetti di cui posso certo dire che toccano il mio corpo, ma solo quando esso è inerte, e quindi senza sorprenderlo mai nella sua funzione esploratrice»⁴. Il corpo, se da un lato è ciò che sta sempre *dalla mia parte*, dall'altra è ciò che, nel medesimo tempo, sta *dalla parte*

2 J.-L. Nancy, *Il pensiero sottratto*, tr. it. di M. Vergani, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 195-196.

3 M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, tr. it. e cura di M. Carbone, Bompiani, Milano 1993, p. 273.

4 M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, tr. it. di A. Bonomi, il Saggiatore, Milano 1965, p. 145.

degli altri, esponendosi ed esponendomi. Come dire, il corpo risulta essere il luogo di tangibilità tra me e me, così come tra me e l'altro. In tal senso possiamo dire che esso è il vettore del nostro essere-al-mondo. Ma, in questo punto di tangenza che è il corpo, si manifesta non un'aderenza totale *a* (me o l'altro da me), bensì uno spazio d'assenza, un principio di incompiutezza – come direbbe Blanchot. Se infatti analizziamo l'esempio ormai celeberrimo delle due mani che si toccano (trattato per primo da Husserl e successivamente ripreso e rielaborato da Merleau-Ponty), vediamo che nel movimento di riflessione – che è il passaggio attivo/passivo del loro reciproco toccarsi – resta un inestinguibile scarto, uno spazio d'assenza, un'ostinata alterità. Come dire: nel *sé* del *corpo proprio* abita l'altro *dal/del* corpo. Si rivela, quindi, una sorta di ambiguità essenziale della tramatura carnale: è proprio questo vuoto, questa assenza, questa passività dell'altro e dall'altro che impedisce ogni identificazione con il Tutto-Pieno perfettamente integro e compiuto. Linea di pensiero, questa, che se da un lato è volta a superare l'istanza dicotomica cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, dall'altro risulta essere quanto mai attuale poiché allude già alle pratiche di *innesti* o *intrusioni dei* corpi *dai* corpi, penetrando così nelle maglie della cultura filosofica di tutto il secondo dopoguerra sino ad arrivare ai più recenti dibattiti in ambito etico, scientifico, religioso e bio-tecnologico. Si comprende bene, allora, il motivo per il quale lo stesso Nancy abbia per così dire intrapreso – a partire dagli antecedenti fenomenologici – una via non secondaria nell'esplorazione del concetto di corpo.

Il residuo spiritualistico e metafisico riscontrato all'interno del concetto di carne viene decostruito da Nancy grazie al concetto di esposizione. E di qui, anche la deposizione del concetto di "corpo proprio" (*Leib*) – inteso ancora surrettiziamente come un *positum* – è ciò a cui mira Nancy. In *Corpus*, infatti, il corpo, lungi dall'essere inteso come "proprio", diventa il luogo per eccellenza dell'"improprio" o meglio, dell'"inappropriabile". Il corpo, quindi, non può più intendersi come *positum* bensì come *ex-peau-situm*, ovvero come *pelle esposta* già da sempre al mondo. In tal senso, egli scrive che il «corpo è la certezza sconvolta, messa in frantumi. Il corpo, il nostro corpo è il mostro impossibile da inghiottire»⁵.

Ex-peau-sition come pelle che sta fuori, ricoprimento, esposizione appunto. Esposizione del corpo proprio a sé e all'altro. Nancy disfa ogni idea di esposizione intesa come manifestazione piena, eliminazione del nascondimento, disponibilità alla presa e alla conoscenza. Il movimento dell'*ex* lega inscindibilmente il fuori all'eccesso, a un'eccedenza che non si lascia assorbire né bloccare. Uscire da sé non è uno svelarsi, un rendersi pienamente trasparente, ma è un abbandonarsi all'esistenza, al suo differire da sé e quindi al rapporto con l'altro in cui soltanto ci incontriamo o ci tocchiamo senza mai poterci afferrare, racchiudere in un'entità stabile e unitaria. Questa non aderenza a sé, questa impossibilità della presenza, che lascia il posto al gesto sempre nuovo della presentazione, all'evento, è quel che Nancy chiama "finitzza".

L'*ex-peau-sition* come nudità mostra l'eccedenza del finito: il suo essere senza fine, senza compimento, ovvero quell'"assenza di *finale*" che tutti i totalitarismi, tutti gli identitarismi, e in fondo tutti gli *-ismi* vogliono colmare con tutte le forze. La dimensione della nudità è quella della *intrusione/esposizione* del corpo come tale: l'essere del corpo, in quanto corpo, si espone. E questa esposizione di un corpo all'altro, questa dislocazione o disposizione reciproca dei corpi costituisce il loro rapporto di senso: l'elemento incorporeo del senso che il linguaggio esprime. L'ontologia dei corpi è così anche, di conseguenza, un'ontologia dell'incorporeo. E cioè sempre, al tempo stesso, un'ontologia dei corpi e un'ontologia del senso (dell'essere) come elemento incorporeo, come spazio entro

5 J.-L. Nancy, *Corpus*, tr. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 1995, p. 9.

il quale i corpi si dislocano. Ma qui, per Nancy, non esiste l'idea di spazio in sé, perché è il corpo che, come tale, *spazia* l'esistenza.

I corpi non sono un "pieno", uno spazio riempito [...]: sono spazio *aperto*. Il corpo-luogo non è né pieno né vuoto, non ha né dentro né fuori, così come non ha né parti, né totalità, né funzioni, né finalità. Afallico e acefalo in tutti i sensi, se così si può dire⁶.

Nessun corpo proprio: nessun dentro, nessuna interiorità: *se toucher-toi*, "toccarsi-te", invece di *se toucher-soi*, "toccare se stessi". Il corpo è un'obiezione al Sé, è un'obiezione all'appropriazione del corpo... ancora, "mostro impossibile da inghiottire".

Non c'è "il" corpo, non c'è "il" tatto, non c'è "la" *res extensa*. C'è il fatto che c'è: creazione del mondo, *téchne* dei corpi, pesare illimitato del senso, *corpus* topografico, geografia delle ectopie multiple e non u-topia⁷.

Ecco ciò a cui il pensiero deve tendere, ciò a cui non può costitutivamente sottrarsi: l'esposizione del sé all'altro da sé; non può pensarsi che come la lama di un coltello che lacera la pelle e la mette a nudo, letteralmente la apre. Proprio in questa apertura sta il dentro/fuori della nostra esistenza. Senza segreti, tale è l'esposizione, tale è la nudità.

C'è in definitiva – spiega Nancy – un "corpus del tatto" che è appunto un corpus sincopato, interrotto e mescolato ad altri corpi. Con-tatti tra i corpi, *partes extra partes*, con-tatto col corpo che è ostruito e si ostruisce con la propria prossimità. Divario irriducibile tra corpo e Sé, che fa implodere l'idea del "toccare" e ci conduce *d'emblée* in una promiscuità di contatti, di corpi, di *corpo a corpo*. Mescolanze, contagi, contatti di corpi, spaziamenti; corpo che si fa spazio dentro un altro corpo duplicandolo, moltiplicandolo: dando vita quindi a ibridazioni del sé, clonazioni terapeutiche, impianti, trapianti, espianti. In una parola, ecotecnica del corpo.

È così che, per Nancy: «Le aperture del sangue e quelle del senso sono le stesse»⁸. Le pagine di *Corpus* che abbiamo seguito finora ci introducono esemplarmente dentro quelle de *L'intruso*, là dove cioè il filosofo francese ha messo totalmente a nudo la propria esperienza di "partizione corporea": il trapianto cardiaco, ovvero l'esposizione radicale dell'*integrità* del proprio scavata dall'intrusione dell'altro (il cuore *altro*). È chiaro che, come sottolinea Esposito in un passaggio dedicato a Nancy,

[...] prima ancora dei tubi, delle pinze e delle sonde che attraversano il corpo di colui che è soggetto a trapianto, ciò che lo penetra non è neanche semplicemente il suo fuori. È il punto acuto in cui si incrociano più estraneità – l'una contrapposta, e imposta, all'altra. L'una sfidata, replicata, e infine sovrastata dall'altra. La prima è quella nei confronti dell'organo trapiantato da parte del proprio sistema immunitario. La seconda – di pari forza d'urto – quella dell'apparato immunitario dello stesso organo trapiantato che batte contro il proprio. La linea di condivisione tra corpo ricevente e cuore donato coincide col fronte di scontro di due immunità contrapposte – l'una impegnata con tutta la propria forza a rigettare l'altra e contemporaneamente a non farsene rigettare. In questo modo la

6 Ivi, pp. 15-16.

7 Ivi, p. 97.

8 Ivi, p. 86.

resistenza, da parte di colui che riceve il trapianto, deve essere doppia: al sistema protettivo dell'altro e a quello proprio, al gorgo senza ritorno dell'estraneazione e alla pretesa impossibile dell'appropriazione. In questo modo non è più lecito neanche distinguere tra il "sé" e il "non sé", dal momento che ad essere intruso non è il semplice estraneo, ma il proprio in quanto estraneo⁹.

È in questo senso allora che la dichiarazione perentoria di Nancy – «sono io stesso che divengo il mio intruso, in tutti questi modi che si accumulano e si oppongono»¹⁰ – costituisce la cifra e il portato del suo pensiero. L'*ex-peau-sition* è il luogo in cui non solo avviene il dissenso del corpo proprio di matrice fenomenologica, ma anche la dismisura della dimensione ontologica dell'essere-con. Il cuore trapiantato si fa spazio e, spaziando il corpo ricevente, lo s-partisce indefinitamente; è lì a con-tatto; ma, in questo suo con-tatto lo espropria, lo espone, lo esporta: il cuore nuovo è un fuori che porta fuori, che soppianta la tranquillità del Sé, che lotta a morte per impiantarsi nel riconoscimento del dono.

La questione non è che mi abbiano aperto, spalancato, per sostituirmi il cuore, ma che questa apertura non può essere richiusa. [...] Io sono aperto chiuso. C'è in me un'apertura attraverso la quale passa un flusso incessante di estraneità. [...] Lo sento distintamente ed è molto più forte di una sensazione: mai l'estraneità della mia propria identità, che pure mi è sempre stata presente, mi ha toccato così intensamente. "Io" è diventato chiaramente l'indice formale di una concatenazione inverificabile ed impalpabile. Fra me e me c'è sempre stato uno spazio-tempo: ma adesso c'è l'apertura di una incisione e l'irricongiungibile di un'immunità contrariata¹¹.

Il corpo risulta essere allora costitutivamente atomizzato, parcellizzato e ricostituito, reimpiantato su ancora possibili angoli di scheletro, in un'ottica interamente volta alla performatività dell'esistenza. Profusioni della natura e proliferazioni della tecnica: è così che tutte le cose stanno insieme; è così che tutte simultaneamente si toccano e reciprocamente si spongono, in una grana impalpabile che disfa ed eccede l'immagine identitaria di un inamovibile Io.

Il *dissenso* del corpo rappresenta così la nostra condizione esistenziale, condizione infinitamente finita perché già da sempre esposta, riversa sul limite di se stessa. In questo piano di esistenza si scopre la *molteplicità singolare* della vita, naturale o artificiale, attuale o virtuale. Orizzonte plurale della Natura entro cui si *dis-piegano* – eccentricamente – costruzioni più o meno complesse di corpi, esistenze, volontà.

Quanto fin qui detto mostra come Nancy abbia saputo decostruire, nell'alveo di quel decostruzionismo francese, di cui lui è, come si sa del resto, uno dei massimi esponenti insieme a Derrida, il gesto occlusivo dell'Occidente, il gesto fondatore di ogni metafisica e di ogni trascendenza; ha saputo decostruire tale gesto mettendo in scena, letteralmente, l'esistenza, il suo corpo, il suo fuori, la sua escrizione, la sua dischiusura.

In un'epoca in cui siamo esposti al contagio con gli altri, con tutti gli altri, sull'onda della globalizzazione, un pensiero del "corpo esposto", una riflessione come quella che ci invita a compiere Nancy sulla *ex-peau-sition*, sul fatto che siamo tutti, a partire dalla pelle stessa, esposti e attraversati dagli altri, credo che sia quanto mai importante e urgente.

9 R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002, p. 181.

10 J.-L. Nancy, *L'intruso*, tr. it. di V. Piazza, Cronopio, Napoli 2000, p. 28.

11 Ivi, pp. 28-29.

Quanto queste riflessioni possano incidere, oggi, anche sul piano di un pensiero politico (nel senso alto e filosofico del termine ovviamente, nel senso cioè di un pensiero che si faccia carico di pensare il mondo e la forma di mondo che vogliamo avere) è ben evidente. Sottolinea Esposito:

Mai come oggi abbiamo l'esatta percezione di questa comunità di corpi – del contagio senza fine che li accosta, sovrappone, impregna, coagula, mescola, clona. Le aperture della carne e le trasfusioni del sangue sono identiche a quelle del senso. Vacilla ogni definizione del sano e del malato, del normale e del patologico, dell'immune e del comune¹².

La dimensione della comunità tratteggiata da Nancy non è allora quella di una sostanza che diviene soggetto producendo il mondo dei significati, dei valori, delle norme, è invece quella della finitezza capace di esporsi al proprio limite, di attestarsi sul proprio confine per cogliere quell'eccedenza, quella dismisura dell'essere-con che, attraversandola, la frattura e le rende impossibile il dominio di sé. Questa comunità non è fatta di individui, ma da singolarità finite che accolgono il limite dentro di sé e non lo lasciano all'esterno di una presunta unità. Nancy delinea una dimensione comunitaria che non pretende di farsi assoluta, di riassorbire al proprio interno tutte le dimensioni dell'uomo, ma esibisce proprio ciò che, sottraendosi al concetto, alla totale trasparenza del significato, costituisce l'essere come inappropriabile altro. In una prossimità multipla di corpi, in cui il *noi* si rende palpabile, si tocca e si offre a essere toccato... l'immagine si moltiplica, si scheggia, si urta, si scarta. Tutto questo comporta una riflessione radicale sulla nostra provenienza e sulla nostra traiettoria, insomma su ciò che vogliamo essere:

[...] né luoghi, né cieli, né dei: [...] smantellamento e decostruzione degli spazi chiusi, dei recinti, delle chiusure¹³.

Bisogna allora istituire un «pensiero delle rive e delle frontiere»¹⁴, un pensiero dell'approssimarsi e della prossimità che ci renda disponibili a «udire la pietra», a «custodire i vasti spazi» dell'aperto, a penetrare fin dentro il «suono della notte» – per dirla con i versi di Rilke¹⁵; bisogna aspettare che il sole d'Occidente sia tramontato per poter finalmente essere-con «lo scarto tra un corpo e l'altro»¹⁶ e «riappropriarci così del rischio degli estremi»¹⁷. Non si tratta allora semplicemente di cancellare delle frontiere, di ridisegnare i territori, di marcarne l'identità; la frontiera territoriale è infatti un innesto, un tracciato complesso che si dispiega in molteplici contingenze, che si apre a pluralità linguistiche, filosofiche, tecnologiche, sociologiche, storico-politiche, ecc. Di tale pluralità è necessario tener conto in quanto ogni esistenza è

12 R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, cit., p. 180.

13 J.-L. Nancy, *La dischiusura. Decostruzione del cristianesimo I*, tr. it. di R. Deval e A. Moscati, Cronopio, Napoli 2007, p. 222.

14 Il riferimento è al volume di Jean-Luc Nancy, *Il peso di un pensiero, l'approssimarsi*, tr. it. e cura di D. Calabrò, Mimesis, Milano 2009, in particolare si vedano le pp. 119-129.

15 Cfr. R.M. Rilke, *Il libro delle ore*, in "Il libro della povertà e della morte", tr. it. in *Poesie 1895-1908* a cura di F. Baioni, commento di A. Lavagetto, 2 voll., Einaudi, Torino 1994, I, p. 239.

16 J.-L. Nancy, *La dischiusura*, cit., p. 222.

17 J.-L. Nancy, *Il peso di un pensiero, l'approssimarsi*, cit., p. 128.

l'indice di un luogo, di uno spazio, di una topografia vissuta, ma al contempo questo indice inscrivo e inclusivo apre alla sua escrizione: la frontiera è il passaggio, il luogo dell'attraversamento, il bordo che insieme traccia il limite e segna l'approssimarsi, come la pelle del corpo, esposizione liminare del sé.

È questo, in conclusione, il portato (il dono) più importante della riflessione di Nancy, ciò per cui secondo me egli è, oggi, un pensatore capace, per dirla con Hegel, di «afferrare in pensieri il proprio tempo»¹⁸.

18 Cfr. per questa simbolica espressione, G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, tr. it. di G. Marini, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 14-17.